

IL NODO AFGHANISTAN  
L'OSTAGGIO RILASCIATO

È stato ferito alla testa dai suoi rapitori, minacciato di morte, spostato in 15 prigioni diverse. Ma dopo due settimane per l'inviato italiano l'incubo è finito

# Libero Mastrogiacomo, liberi cinque talebani

Le prime parole: «Temevo di essere ucciso». Tra gli scarcerati la mente dei fondamentalisti e l'ideatore degli attentati suicidi di Kabul



Fausto Biloslavo  
da Kabul

«Temevo di venire ucciso» sono le prime parole di Daniele Mastrogiacomo per descrivere le due settimane di terribile prigionia nella mani dei talebani. Ieri sera è stato liberato, nella provincia afghana di Helmand, in cambio di cinque comandanti taleba-

**Racconta: «Ho visto decapitare il mio autista e ho pensato: adesso tocca a me»**

ni, compreso Hafiz Hamdullah accusato di avere pianificato attentati suicidi a Kabul. Ieri sera poco dopo le 18 afgane l'inviato di Repubblica è arrivato all'ospedale di Lashkargah di Emergency, l'organizzazione umanitaria fondata da Gino Strada, che ha reso possibile la sua liberazione assieme a mediatori afgani, i servizi segreti locali e italiani. Le prime immagini lo riprendono con il tipico turbante *pasthun* e un tradizionale abito afghano composto da tunica e pantaloni a sbuffo. Provato, ma felice per la liberazione, ringrazia tutti e poi comincia a raccontare i 15 giorni da incubo che ha passato con i talebani definiti «dei pazzi, fanatici». Il momento più impressionante deve essere stata la decapitazione dell'autista, Said Agha,

considerato una spia. «Il loro comandante - ha raccontato al Tg3 il giornalista - si è alzato e ha detto: "In nome dell'Islam ti condanniamo a morte". Tremavo, pensavo adesso tocca a me. Mi hanno messo in ginocchio con le mani legate dietro e la benda che non era messa bene sugli occhi, forse apposta. E così ho visto che prendevano questo povero cristo, lo soffocavano nella sabbia e gli tagliavano la testa».

Mastrogiacomo è stato rapito da una banda di ragazzi intrisi di Islam estremo. «Mi hanno dato un colpo prima sulla schiena con il calcio del kalashnikov - ha ricordato l'inviato - e poi me ne hanno dato un altro in testa. Ho visto le stelle e il sangue è cominciato a

sgorgare». Infine lo hanno chiuso nel bagagliaio di una macchina e spostato in 15 prigioni diverse. «Quando non riuscivo a muovermi, quando mi legavano mani e piedi, quando stavano da solo in prigioni piccole come ovili in mezzo al deserto... sapevo che l'Italia in qualche modo mi era vicina» - ha detto Mastrogiacomo alla tv di Repubblica.it. - Era l'unico conforto in quei momenti in cui temevo di morire». I comandanti fondamentalisti sono stati chiari fin dall'inizio: «Se sei una spia ti uccidiamo. Se non sei una spia, ma un giornalista come dici di essere proviamo a fare uno scambio».

Per fortuna lo scambio è riuscito, con cinque comandanti talebani, ieri alle 5.10 del pomeriggio in Afghanistan, come ha ri-

portato per prima l'agenzia di stampa afghana *Pajhwok*. L'operazione è stata organizzata sul fiume Helmand, che taglia da nord a sud la provincia. Su una riva i talebani aspettavano, armati fino ai denti i loro uomini e sull'altra Daniele ed il suo interprete, poi sparito, sono stati caricati su due convogli della parte neutrale, che ha organizzato lo scambio, composta da capi tribali ed emissari italiani. Nella zona si erano piazzati anche i servizi afgani e le truppe della Nato rimanevano pronte ad intervenire nel caso qualcosa fosse andato storto. Il convoglio con Mastrogiacomo è arrivato poco più di un'ora dopo a Lashkargah, il capoluogo della provincia di Helmand.

Mullah Dadullah, il feroce comandante senza una gamba che ha gestito il sequestro, ha inviato un file audio all'agenzia di stampa afghana *Pajhwok* annunciando che in cambio del giornalista italiano erano stati consegnati ai talebani cinque detenuti nelle carceri di Kabul e forse in Pakistan. I primi due, i cui nomi erano noti, sono Latifullah Hakimi, ex portavoce talebano, arrestato nel 2005 in Pakistan, assieme ad Ustad Yasar, un altro dei rilasciati. Ambedue estradati in Afghanistan scontavano la pena nel carcere di Pol i Charki a Kabul. Yasar, responsabile della cultura ai tempi del regime talebano, viene considerato l'ideologo dei fondamentalisti. Fra gli scarcerati c'è l'enigmatico Ahmad Man-

sour, che era stato arrestato nel distretto di Swabi, in Pakistan, dove sorge un campo profughi afghano, che ha fornito la carne di cannone per i talebani. Secondo lo stesso Dadullah si tratterebbe di suo fratello ed il suo nome è stato inserito nella lista all'ultimo momento, al posto di Mohammed Hanif, un altro ex portavoce talebano, che non aveva alcuna

**«Sono pazzi fanatici. Mi hanno colpito alla testa e poi detto: se sei una spia sei morto»**

intenzione di consegnarsi. I fondamentalisti insistevano su Hanif perché volevano giustiziarlo come «traditore». Ai servizi afgani e poi in televisione aveva rivelato che mullah Omar, il leader guercio degli integralisti si nasconde a Quetta, in Pakistan e che i servizi di Islamabad aiutano i talebani. Di Abdul Ghaffar, il quarto rilasciato si sa solo che è un fedele comandante di Dadullah, mentre un altro pezzo grosso liberato è Hafiz Hamdullah. Durante l'Emirato talebano era console a Peshawar, la Casablanca della zona tribale pachistana. Dopo il crollo del regime è stato catturato a Kabul, dove lo accusano di aver guidato una cellula di terroristi che ha messo a segno diversi attentati, comprese azioni suicide.

I FAMILIARI

La moglie: ha visto cose atroci

da Roma

Le prime parole che Luisella Longo, la moglie di Daniele Mastrogiacomo, ha detto al marito subito dopo aver saputo della liberazione sono state: «Daniele amore mio». È stato quasi un urlo, ha spiegato il direttore della Repubblica Ezio Mauro, e a quel punto «siamo tutti usciti e li abbiamo lasciati parlare». La telefonata dell'inviato appena liberato con la moglie, che per l'intera giornata è stata negli uffici della direzione della Repubblica, è durata una decina di minuti. La signora ha detto di aver appreso dal marito che aveva patito una dura prigionia, durante la quale «ha visto cose atroci e feroci, per le quali è molto provato».

Il figlio Michele ha detto di averlo «sentito molto concitato, molto emozionato, diciamo anche un po' più provato di quello che a noi tutti aveva fatto sembrare attraverso quel video, del resto non deve essere stato facile».

IL RETROSCENA

## Il gelo di Parisi sulla gestione delle trattative

Il ministro della Difesa preoccupato, ora i talebani possono preparare nuovi ricatti

Laura Cesaretti  
da Roma

È il giorno del tripudio per la liberazione, e nessuno vuol rovinare la festa per il rilascio di Daniele Mastrogiacomo. Anche se dall'opposizione qualche voce inizia a levarsi, per chiedere chiarezza sui risvolti del rapimento e della trattativa condotta dal governo.

Governo nel quale spicca, per la sua eloquenza, il feroce silenzio del ministro della Difesa. Lo stesso Arturo Parisi lo ha sottolineato, ap-

pena due giorni fa: «La Difesa è abituata a lavorare tacendo», ha fatto sapere mentre da Palazzo Chigi e Farnesina continuavano a trapelare commenti e indiscrezioni sulla trattativa in corso e sull'attivismo telefonico del premier per ottenere dal governo afghano la liberazione dei prigionieri talebani, secondo le richieste dei sequestratori. Prigionieri che inizialmente erano tre, e nella frenetica giornata di domenica sono diventati improvvisamente cinque. «Forse se Prodi ci avesse ri-



Arturo Parisi

sparmiato quelle telefonate pubbliche a Karzai, sarebbe più semplice evitare che ora si apra un caso politico su cosa è stato concesso ai talebani», lamentano da un partito della maggioranza.

Di certo c'è che ieri Parisi non ha detto una parola, mentre tutti i suoi colleghi di governo e di maggioranza si lasciavano andare all'entusiasmo. E qualche suo collega di schieramento confida che il ministro della Difesa guarda con preoccupazione alle ripercussioni che la gestione del sequestro

può avere. Anche perché, è il ragionamento che viene fatto, ora che Mastrogiacomo è stato liberato, in Afghanistan restano migliaia di italiani, a cominciare dalle nostre truppe. E il successo ottenuto dai talebani rischia di renderli obiettivi appetibili per nuovi ricatti al governo. La pesante ironia di Francesco Cossiga, che ieri si è complimentato con Prodi e D'Alema per «il grande coraggio di riconoscere implicitamente i talebani e Al Qaida, attraverso il loro grande amico Gino

Strada», coglie nel segno. E c'è chi ieri ricordava come Parisi, durante la sua missione in Afghanistan, non avesse voluto recarsi in visita proprio da Strada. E come non abbia apprezzato per nulla la strana uscita di Piero Fassino sul «guardarsi negli occhi» con i talebani ad un fantomatico tavolo di pace. E d'altronde anche le parole pronunciate, proprio davanti a Prodi, dal Cancelliere tedesco Angela Merkel pesano come macigni: «Non intendiamo minimamente farci ricattare da chi fa cose disumane», ha risposto ai giornalisti italiani che le chiedevano se il suo governo intendeva trattare per la liberazione degli ostaggi in Irak.

MISSIONE IN AMERICA

## D'Alema all'Onu spinge la sua conferenza di pace

Il vice premier non boccia la proposta di Fassino di sedere al tavolo con i talebani. E agli Usa dice: «Risultati militari poco brillanti»



DECISO Massimo D'Alema

mento di Stato - come ha detto prima di prendere il volo per la capitale Usa - che per quel che riguarda l'Afghanistan «i risultati militari non sono brillanti» e che quindi occorre ripensare il tutto. Gli americani, si sa, dall'orecchio della possibile conferenza non sentono molto: diffidano dal tirare in ballo Iran e Pakistan. C'è appoggio francese in consiglio di sicurezza Onu, dove D'Alema domani terrà il suo intervento. Pure i tedeschi si dicono favorevoli, anche se giusto ieri - ricevendo il premier afghano Karzai a Berlino - la cancelliera Angela Merkel

ha detto che «la Germania non cederà al ricatto di terroristi» che esigono il ritiro delle truppe tedesche dall'Afghanistan per liberare due ostaggi rapiti in Irak.

Ma poi che tipo di conferenza? Con quali presenze? D'Alema non si sbottona troppo. Sa di camminare sul filo di un rasoio. Anche perché oltre Atlantico, assieme a lui, son giunte le voci partite da Roma, cotè di sinistra, che vorrebbero anche i talebani presenti al tavolo della trattativa. Ha destato stupore Fassino. Tant'è che assieme al rigetto di pressoché tutto il centrodestra, anche tra i rami dell'Ulivo sono stati in pa-

recchi a scuotere la testa, increduli. «Come potremmo abbandonare Karzai che è il governo legittimo di Kabul?» ha chiesto polemico l'ex-premier Dini. «I talebani sono la causa della situazione afghana. La proposta di Fassino è sorprendente e irrealizzabile» ha tagliato corto Polito (Margherita). Per non parlare di Emma Bonino che ha sparato a zero contro l'ipotesi del leader diessino, definendola «iniziativa davvero discutibile» e, ad un primo esame, forse più orientata a fini interni che ad una soluzione da dare al problema. «Karzai - ha rincarato il ministro della Rosa nel

pugno - ha fatto sapere in mille occasioni che non accetterebbe una soluzione del genere. E allora perché metterlo in difficoltà?». Ma accanto ai «no» appaiono anche dei robusti sì al coinvolgimento dei fondamentalisti islamici. Scontato quello degli uomini di Diliberto e di Pecoraro Scania, è Bertinotti, smessi i panni da presidente della Camera *super partes*, a stupire: «La proposta di Fassino? Ragionevole e importante», dice rilevando che coi nazisti in fuga da Milano trattavano Pertini e Parri. Ricordo questo che piace poco all'Udc Volontè che parla di «paragoni fantasio-

si» perché nel '45 i nazisti erano in fuga, mentre oggi i talebani annunciano offensive.

A cercare di smussare gli angoli, con un colpo al cerchio ed uno alla botte, interviene allora D'Alema. Fassino? «Non ha fatto altro che riprendere l'offerta di Karzai al mullah Omar per cercare di riappacificare il paese. Solo che l'invito non è stato accolto dai talebani». Si mostra poi sicuro, il titolare della Farnesina, che il governo ulivista saprà doppiare senza problemi lo scoglio del rifinanziamento della missione a Kabul. E naturalmente auspica di trovare orecchie attente nel Palazzo di Vetrotto. Dove però stanno iniziando a giungere anche interrogativi insidiosi sul ruolo dell'Italia nella liberazione di Mastrogiacomo. Che cosa si è pagato? Vero che si sono liberati pericolosi terroristi? Roma ha di fatto riconosciuto il ruolo dei talebani?

da Roma

È un D'Alema in tuta mimetica quello sbarcato in nottata a Washington. Non tanto per via dell'Afghanistan, visto che il ministro degli Esteri insiste e presenterà all'Onu la richiesta di indire una «conferenza internazionale» per individuare «forti impegni politici, economici ed umanitari» al posto di quelli militari. Quanto per l'annunciata voglia di chiedere conto a Condoleezza Rice - con cui è in programma una cena in un ristorante - dei casi Calipari ed Abu Omar.

Il titolare della Farnesina non mancherà comunque di far presente al numero uno del Diparti-